

La Parola che unisce

At 2,42-47

Per dare voce alla forza della Parola che crea unità mi lascio guidare dall'esperienza della prima comunità cristiana, descritta dagli Atti degli Apostoli. Al termine del discorso di Pietro a Pentecoste (2,14-41) si dice l'effetto sorprendente che la sua esortazione ha provocato: «*Coloro che accolsero la sua parola furono battezzati e quel giorno si associarono circa tremila persone*» (v. 41). L'accoglienza della parola di Pietro e il battesimo in massa, genera la comunità che cresce di circa tremila persone. La parola condivisa genera una nuova identità. Pur non escludendo un fenomeno di conversione di massa, il numero sembra esagerato, ma serve per simboleggiare il favore di Dio sulla Chiesa. In questo *sommario* si dice come avviene l'azione dello Spirito nella comunità e come la costruisca in unità.

Una lettura del testo biblico

Con uno sguardo panoramico si enuncia il programma della comunità cristiana con due coppie di espressioni, che evidenziano la vita comunitaria (*insegnamento degli apostoli/comunione*) e le forme dell'attività liturgica (*frazione del pane/preghiere*). Più che offrire lo sviluppo esteriore degli avvenimenti, Luca evidenzia il processo di crescita interiore della chiesa primitiva, mostrando le sue esperienze costitutive.

1. L'insegnamento degli apostoli (v. 42). In quanto testimoni essi sono portatori di una parola fondatrice. Il loro insegnamento non va inteso come un sistema dogmatico, ma come una proclamazione del Messia Gesù e la conferma mediante le Scritture di questa nuova iniziativa di Dio. Il *perseverare* della comunità in questo insegnamento presuppone un'adesione non statica, ma dinamica al contenuto della Parola apostolica.

2. Lo stato di comunione. Prima di descrivere la fraternità dei credenti, Luca mostra il loro essere *insieme*, non nel senso spaziale, ma in forza della presa di coscienza di formare un'unica realtà. L'esperienza è chiamata *koinonia*, legata all'aggettivo *koinōs* (*comune*). È la partecipazione comune a un bene, l'accordo su una stessa direzione: intesa sia nella dimensione materiale ai beni, sia in quella spirituale alla stessa salvezza. All'orecchio dei lettori greci di Luca l'espressione «*tutto in comune*», doveva suonare altamente evocativa dell'ideale greco di amicizia. Tuttavia se per la massima pitagorica quelli che hanno «*tutto in comune*» sono gli amici, per Luca sono «*tutti i credenti*». Il legame tra cristiani non è semplicemente amicale, non è un *club* di amici: non comporta un “comunismo di beni”, né una rinuncia al possesso come nella comunità di Qumran. L'ideale non è quello di diventare poveri volontariamente, ma perché non ci siano poveri tra i fratelli. Anche il levita Giuseppe vede il campo e consegna il ricavato agli apostoli (4,36-37). In un mondo diviso tra giudei e non giudei, tra greci e barbari, tra liberi e schiavi, tra ricchi e poveri, osservare persone che non hanno nulla in comune se non Gesù Cristo, solo questo sarebbe stato un atto sovversivo.

3. La frazione del pane, nel senso cristiano è il pasto del Signore, la cena, poiché nella pratica ebraica rompere il pane è il gesto riferito al rito di apertura di un pasto. È la terza caratteristica identitaria, posta sotto il segno della permanenza («ogni giorno»), della perseveranza e dell'unità. Quest'ultima non è intesa come uniformità delle opinioni, ma come un accordo di tutti nella preghiera. La frazione del pane si svolge al tempio e «a casa»: emerge il legame con Israele e l'accento sul domicilio nel quale si costruirà l'identità cristiana e i nuovi legami alimentati dal vangelo.

4. Le preghiere. Il plurale evoca una pratica regolare della preghiera, qualificata come lode a Dio, come risposta al suo agire. Tutto accade nella gioia e nella semplicità di cuore, intesa come sincerità interiore.

Prospettive teologiche

1. Un modello di comunità. Luca non idealizza in modo ingenuo la prima Chiesa, ma intende collegare fra loro episodi narrativi diversi. Egli descrive un modello ecclesiologico, che ha necessariamente i tratti dell'idealità, ma non rinuncia a proporlo alla Chiesa del suo tempo che conosce difficoltà e che è chiamata a ridefinire la propria identità. Lo scopo è che si confronti continuamente con questo esempio di comunità e su di esso orienti la propria esperienza. È in un certo modo un “modello senza tempo”: non un invito all’imitazione e neppure alla colpevolizzazione.
2. L’ascolto crea unità. Questo modello di comunità crea una gerarchia di tappe che portano a un’unità dinamica. Al primo posto c’è la parola predicata che ascoltata genera la Chiesa, provoca la fraternità, che si esprime nella frazione del pane e viene verificata dalla comunione dei beni. Lutero chiamava la Chiesa «creatura verbi», nata dalla predicazione degli apostoli. La Chiesa si fonda sulla Parola, nasce convocata e vive in essa. L’*Instrumentum Laboris* del Sinodo dei vescovi del 2008, si afferma che nella Parola la Chiesa trova «l’annuncio della sua identità, la grazia della sua conversione, il mandato della sua missione, la fonte della sua profezia, la ragione della sua speranza» (12).
3. Il culto sostiene l’unità. Il secondo elemento indicato nell’assiduità nella preghiera vissuta in spirito di unità e fraternità. Sembra che quanto più la comunità deve affrontare scelte impegnative, tanto più la sua preghiera si faccia intensa e frequente. I figli di Dio, infatti, non possono essere graditi al loro Padre celeste se non sono uniti e concordi quando si rivolgono a lui nella preghiera. L’individualismo e la divisione vanificano il senso e la potenza della preghiera. Il terzo elemento indicato è la *frazione del pane*, che contiene al tempo stesso la dimensione cristologica ed escatologica: questo segno dice alla Chiesa che né la sua origine, né la sua fine le appartengono.
4. Unità non è uniformità. Lo stare insieme non corrisponde all’unità, come sinonimo di uniformità, perché l’unità si ha nella *diversità* (*versus*: è il *dirigersi verso* l’altro). Si può dire che una famiglia è unita se i suoi componenti sono differenti. Le diverse tradizioni cristiane non sperimentano l’unità attraverso un pensiero, un culto, un modo di vivere uniformati e massificanti, ma nel percepire che, in forza della fede in Cristo, si possono creare sintonie profonde nel guardare e vivere la realtà. L’apostolo ci ricorda che l’omologazione soffoca lo Spirito di libertà (2Cor 3,17), il quale è responsabile della diversità. Se il cristiano di tradizioni diverse smette di essere discepolo dell’unico Maestro e pretende di farsi maestro degli altri, soffoca la diversità, cessa di essere testimone. Il testimone, infatti, non indica se stesso, ma attesta l’evento Cristo. Dionigi areopagita dice che Dio unisce paradossalmente le determinazioni contrarie. Nell’unità differenziata, quindi, c’è la parabola di Dio.
5. Lo Spirito realizza l’unità. La comunità che avvia non mira anzitutto a soddisfare bisogni religiosi individuali, ma predispone a un vivere insieme che testimonia una salvezza condivisa. In questo senso il vangelo non è limitato a un livello di credenza, ma crea una qualità di vita in cui la grazia ricevuta si racconta nell’unità dei credenti che diventano capaci di rispondere ai bisogni degli altri, condividendo anche le risorse. La costruzione di autentiche comunità cristiane, riconciliate nella loro diversità, permette la comunicazione della fede come per contagio. L’annuncio, prima ancora che attraverso ciò che si “dice” o che si “fa”, si realizza attraverso ciò che si “è”, come persone e come comunità. La qualità di vita è già una testimonianza o una contro-testimonianza di fronte al mondo. L’unità creata dalla Parola non è strategica, ma risposta al dono dello Spirito, primo anello della catena dell’annuncio.